

I.

Mi chiamo Daniel Russell, e sogno acque nere.

Il mio primo ricordo di Moon Lake risale a quando ero ragazzo, in una notte buia dell'ottobre del 1968, in cui la luna quasi piena sembrava fluttuare sulla superficie dell'acqua. Ricordo il bagliore e il modo in cui le ombre degli alberi si allungavano sulla riva del lago, come dita di cioccolato che brancolavano in cerca di un piatto d'argento.

Io e mio padre ci eravamo fermati in macchina su un ponte lungo e stretto che attraversava il lago. Il ponte era fatto di metallo arrugginito, cavi, legno marcio e sogni perduti, perché la città sotto l'acqua era stata allagata e il grande lago avrebbe dovuto essere la salvezza della nuova città. Ci si aspettava che la gente arrivasse lí da chilometri di distanza, per fare un picnic e pescare sulle sue sponde.

Non ne arrivò mai. Almeno, non abbastanza.

Avevo quattordici anni quando appresi quella storia, o parte di essa. Guardando la luna sull'acqua, mi parve ovvio il motivo per cui avessero dato quel nome al lago.

Eravamo nella nostra Buick mezza sfasciata, un'auto che proveniva da un'epoca in cui le macchine erano grandi e il sogno americano era alla portata di quasi tutti i bianchi, maschi ed etero che volevano realizzarlo. Agli altri, un numerino e mettetevi in fila.

Ce l'eravamo svignata dagli esattori di bollette due giorni dopo aver avuto un'interruzione del servizio elettrico a

causa di una bolletta della luce ritardataria, come la chiamava mio padre. Dopo due giorni al buio e senza termosifoni, nella casa che presto sarebbe stata pignorata, con un cavolo annerito e un quarto di latte cagliato nel frigorifero e papà con la febbre, decidemmo di andarcene, in uno stridore di gomme sull'asfalto.

Mentre eravamo fermi sul ponte, papà mi disse perché mia madre se n'era andata, qualche mese prima. Credetemi, me l'ero chiesto più di una volta. Disse che l'aveva fatto perché pensava che io, papà e il resto del mondo la stessimo opprimendo. Immagino che la vita senza di noi dovesse essere meno pesante. E suppongo che quando perdi peso, ogni grammo conta.

Raramente avevo menzionato mia madre, da quando se n'era andata. Desideravo ricordare almeno un momento in cui mi avesse abbracciato, o sussurrato qualcosa, o mi avesse amato, ma anche se quel ricordo era da qualche parte nella mia mente non riuscivo a trovarlo. Mia madre tendeva a una tristezza che durava per ore e a ubriacarsi di notte, e la sua bellezza era in qualche modo ultraterrena. Aveva i capelli e gli occhi neri, la pelle vellutata e movimenti nervosi, come uno scoiattolo sotto anfetamine. Aveva una stella d'argento su uno dei denti davanti. Aveva richiesto quell'intervento estetico al suo dentista. Aveva l'aspetto di una hippie e la mente da Wall Street.

Non molto tempo dopo la partenza di mia madre, papà prese i vestiti che aveva lasciato e le sue cianfrusaglie e li portò alla discarica. Conservò un paio di mutandine nere, e questa cosa mi faceva sentire un po' a disagio. Una volta mi disse: – Hanno il suo odore.

Certe cose un bambino non dovrebbe sentirle.

Il giorno in cui facemmo le valigie e partimmo, le mutandine vennero con noi. Vidi papà mentre le metteva in

valigia. Lasciammo in casa la maggior parte della nostra roba per viaggiare leggeri, con una valigia a testa che tirammo fuori da dietro le decorazioni natalizie.

Infilammo le valigie nel bagagliaio e sul sedile posteriore, insieme ad alcuni indumenti da profughi. Perlopiú camicie.

Trascorremmo alcune notti in motel cosí economici che in uno di essi gli scarafaggi si muovevano sotto la carta da parati, producendo un continuo crepitio. In un altro riuscimmo a sentire il vicino mentre tossiva, faceva la doccia e si sforzava per cagare.

Quella notte del 1968 ci eravamo fermati sul ponte perché non avevamo piú una casa e neanche i soldi per la stanza di un motel. Papà disse di aver letto di un'offerta di lavoro su un giornale, da qualche parte. Fu vago. Un tempo faceva il bibliotecario, ma aveva lasciato quell'impiego per guadagnare piú soldi, perché mia madre voleva vivere con un certo stile. Non le andava a genio che suo marito facesse quello che secondo lei era un lavoro da donna: sistemare libri, archiviare tessere impolverate e memorizzare il sistema decimale Dewey. A lei piaceva andare alle feste. A lui lamentarsi.

Papà aveva un certo talento per la matematica ed era parecchio intelligente: c'erano un sacco di attestati che lo provavano. Diventò un contabile, e credo che le cose tra lui e mamma siano andate bene per un paio d'anni, anche se lui odiava quel lavoro. Gli mancava l'odore dei vecchi libri e pure andare a caccia della gente che era in ritardo sulla riconsegna.

Un po' me lo ricordo, un po' lo so da quello che mi raccontava mio padre, ed è possibile che qualcosa me la sia inventata.